

## CRONACA DI UN TERREMOTO

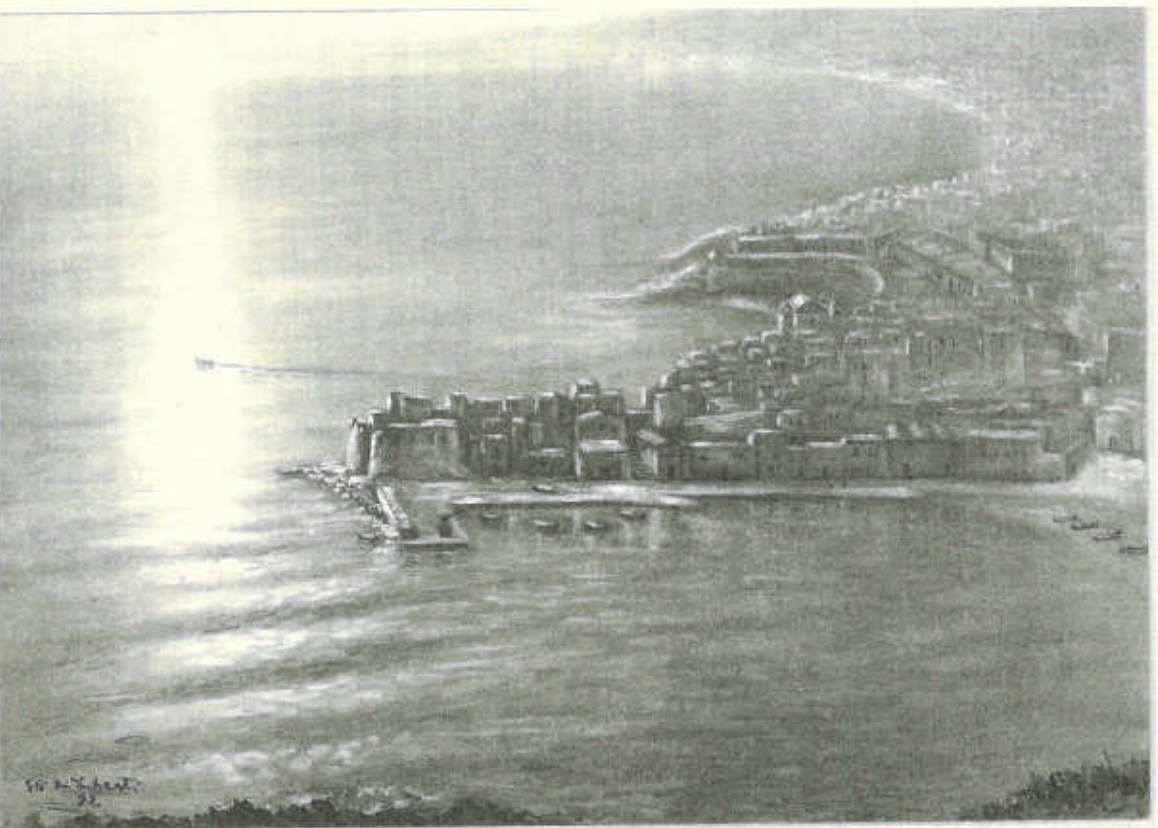
La domenica sera, nei paesi, spesso, non si sa come trascorrerla. Guardavo il mio bambino che giocava serenamente con un coetaneo nel corridoio del mio vecchio appartamento del centro storico. Mi scaldavo alla stufa e pensavo, preoccupata, alle scosse di terremoto del pomeriggio domenicale. Ero anche raffreddata e avevo la testa pesante. Ad un tratto, mentre i piccoli inseguivano alcune macchine sorridenti e felici, mi avvicinai ad uno scaffale di libri e presi la " geografia generale del prof. Landini poiché stavo per iniziare la mia seconda vita di studentessa universitaria all'età di trentanni. Avevo conseguito una laurea in giurisprudenza, in possesso di diploma di scuola elementare, più volte idonea in attesa di posto dal 58). Mi piace in ogni caso studiare, crescere, senza trascurare la mia famiglia. Aprii il libro alla pagina dei terremoti, lessi tutto con un certo presentimento.... Alle otto e trenta circa rincasò mio marito; cenammo un po' distratti e sopra pensiero. Carezze altrettanto distratte al nostro vivace bambino, ogni tanto gli sguardi si incontravano. Ognuno di noi desiderava che arrivasse subito il nuovo giorno dopo quel 14 gennaio. Nel salotto di velluto rosa vecchio, il bambino si era addormentato mentre la TV trasmetteva non so quale programma: nessuno seguiva. Presi tra le braccia il bambino e lo portai titubante, nella culla dorata vicino al letto matrimoniale. Svogliata, ritornai a guardare la TV-gli occhi mi si chiusero per il sonno, ma non dovevo addormentarmi, lo sentivo. Dopo aver seguito il telegiornale della notte, decidemmo di andare a dormire: era mezzanotte. Un ultimo giro per la casa, come facevo solitamente; una strana voce interiore mi suggeriva di preparare qualcosa; posai la borsa dei valori sul comodino, il cappotto sulla poltroncina, un foulard pesante, diedi uno sguardo in giro perché l'essenziale fosse a portata di mano. Nella grande camera da letto un po' fredda, nostro figlio dormiva sereno e paffuto come ogni notte; gli sguardi appagati di due genitori s'incontrarono..... Avevo deciso di mettermi a letto con l'orologio da polso, contrariamente alla mie abitudini: mi dava sicurezza quel dono che avevo tanto desiderato.....! Nel buio della notte, ascoltavo il respiro della mia creatura e del mio uomo, ma questo non mi rincuorava del tutto. Non avevo più sonno e i pensieri vennero a farmi compagnia. La mia vita scorreva felicemente in questo difficile e ridente paese della Sicilia

occidentale. Certo molti sacrifici e rinunce per noi che non abbiamo beni di fortuna: orfani entrambi e senza protettori! Un solo stipendio: lavora soltanto mio marito che svolge le mansioni di segretario della scuola Media statale di Castellammare. Io, con molti titoli di studio non sono occupata stabilmente, dò qualche lezione privata, faccio qualche supplenza. In questi giorni, anzi ho fatto una breve supplenza, ce ne saranno in seguito delle altre, lo spero. Ma sono ugualmente contenta, occupo bene il tempo libero, scrivo delle poesie, gioco col bambino, perché da piccola ho giocato molto poco e ora voglio rifarmi. Ho soddisfatto anche un desiderio che tenevo dentro da tempo: mi sono iscritta alla Facoltà di lettere. Sono una di quelle che ha bisogno di desiderare sempre qualcosa, per non annoiarsi. Sono contenta di non essere ricca, né arrivata, le mete voglio conquistarle con fatica, mi piace così, mi hanno insegnato così. Questo nuovo anno, appena iniziato, per esempio, mi ha messo in testa un desiderio, che nuttivo per il Natale trascorso. Vorrei comprare un cappotto di pelliccia, bello, come quelli visti a Palermo il giorno in cui sono andata ad iscrivermi all'università. Allora avevo nella borsetta solo trenta mila lire. Ero contenta quella mattina del 30/12/1967. mi risuonavano nelle orecchie le parole di mio marito: avrai un bel cappotto il prossimo anno e faremo anche un bel viaggio all'estero, come piace a te. Sono già l'una di notte, ma il sonno non arriva. Che importa? Non devo dormire. Inoltre, questo nuovo anno devo pubblicare il mio primo libro di poesie. Ancora non ci siamo messi d'accordo sul titolo: Lucciole? Primavera della mia Terra? Vedremo. Faremo tante copie per i nostri amici e parenti, anche se non avranno voglia di leggerlo. Già: hanno troppi pensieri: costruire la casa nuova, comprare i mobili arreararla.....E' questo il loro chiodo fisso, noi ci contentiamo per ora del nostro vecchio appartamento del centro: qui ci sono troppi ricordi per me e non voglio allontanarmene. Gli amici, non trovano il tempo di pensare alle nostre "manie" e spesso ci criticano, anche se bonariamente. Ma io sono contenta e non vorrei fare quello che fanno loro, almeno per ora. Sì., l'idea di fare un viaggio mi piace; vorrei visitare la Sicilia. Che cosa conosciamo infatti della nostra terra? Palermo, Trapani, Alcamo, San Vito. Molti ci raccontano che l'isola è stupenda. Voglio visitarla e scrivere tante belle poesie.....Sono l'una e trenta e i pensieri si fanno più deboli e confusi. Il sonno contro la mia volontà, ha il sopravvento e mi addormento, la notte del 14 gennaio

1968. Ero dunque al primo sonno, quando fui svegliata tremendamente da un boato e dal sussulto dell'armadio a sei ante della parete di fronte al letto, la porta si muoveva e oscillavano le pareti della camera. Gridai nella notte: il terremoto, il terremoto. In una mossa selvaggia, disperata e senza fine, afferrai e strinsi il braccio del mio uomo, con l'altra protesa verso la mia creatura per difenderla, cercai l'abat iour, trovai il pulsante e schiacciai. Niente luce, buio e disperazione terrore e follia. In uno sprazzo di lucidità, comune a tutti gli uomini di fronte ad un pericolo, ricordai che avevo dei fiammiferi nel cassetto del comodino, c'era anche una stearina. L'accesi tremando, e con gli occhi sbarrati che si riflettevano nel grande specchio di fronte. Anche il bambino, di tre anni si era tirato su dalla culla spaventato: il tuonaccio, mamma, ha portato via la luce, l'ho sentito forte. Anima mia, sì, ora tornerà la luce, vieni con me e papà a fare una passeggiata. Così, disperatamente, afferrate le coperte dal letto e quanto sottomano, ci siamo diretti attraverso le scale al primo piano; anche qui, un'altra scossa che ci toglie il respiro e la speranza di metterci in salvo. Atterrita e gridando col piccolo in braccio e seguita da mio marito e da mia madre, riesco ad uscire in strada, nella via principale, già affollata di macchine e di gente impaurita. Così inizia il giorno disperato della follia e del dolore del popolo siciliano. Ho pensato in quei momenti al destino di morte e di distruzione, forse scritto in qualche parte della terra, in qualche antica tavola o documento da interpretare e capire: la tragedia della Sicilia. Si aspetta come profughi l'alba; un'alba livida, immobile contornata da strane nuvole di mistero! È un'alba senza sole in una campagna gelata e ostile: il freddo ci rode le ossa e la paura ci rende inebetiti. Spesso la terra sussulta a ricordarci che è la più forte e può sconvolgere il mondo! La mente vaga tra bibliche immagini di morte. Ovunque fuochi accesi nella notte, ombre vaganti in un inferno dantesco..... avvolti negli stracci, ombre cupe e violacee tra gli alberi. Lingue di fuoco salgono verso il cielo indifferente, chiuso nel mistero di nubi grigie, litanie di voci roche, senza senso, pianti di bambini, lamenti di animali inquieti, abbaiare cupo di cani. E nella notte, i figli di Sicilia, impazziti dal dolore e dalla paura, tormentata da secoli dalla miseria, vagano tremanti, senza speranza: la terra li ha traditi.....dove andare? Devo confessare che, in qualche istante, ho pensato che Dio voleva lo sprofondamento dell'isola e la morte dei siciliani. Perché proprio loro, i più poveri e i più tormentati dalla storia? Con questi pensieri ci dirigiamo

verso Scopello ove abita una mia zia che ci accoglie con calore; due secchi di fuoco, due coperte lise, una tazza di té caldo, tante parole e tanti silenzi. Non ho voglia di nulla, mi è scesa la morte nell'animo e in quella stamberga comincia ad accalcarsi molta gente: una bimba piange continuamente. Da una radiolina a transistor, apprendiamo le prime tragiche notizie del terremoto che ha colpito pesantemente la vicina Valle del Belice. Interi paesi crollati nella notte, S. Ninfa, Gibellina, S. Margherita Belice e morti a centinaia. I nostri fratelli muoiono sotto le frane, donne, bambini, vecchi; crollano le case di tufo, ma anche quelle di cemento, crollano i Municipi, le Cattedrali, gli uffici, le banche, le strade sono state sventrate da un cataclisma. La Sicilia è in ginocchio. Si è impadronita di me una voglia di notizie minuto per minuto, per potere almeno partecipare da vicino alla tragedia. È stata trovata tra le macerie una bambina ancora misteriosamente in vita dopo 36 ore: tutta l'Italia scatena una gara di solidarietà e i giornali seguono il caso. Si cerca di salvare, ad ogni costo, nell'ospedale con i mezzi della scienza medica, questa creatura che ha resistito tanto tempo sotto le macerie. Cuccuredda o Cudduredda, come è stata soprannominata, dopo essere vissuta alcuni giorni non ce l'ha fatta e con lei sono state sotterrate molte speranze. Il giorno 15 sera, da Scopello ci rechiamo nella località di Mazzo di Sciacca a far visita a dei pastori, sicuramente ignari dell'accaduto, per comunicare, per dolersi insieme del disastro. Su una costa scoscesa che cala a picco sul mare più bello d'Italia, una luna purissima e candida getta una luce d'argento sulla campagna. Ogni tanto il mare col suo respiro potente e misterioso ammonisce a non fidarsi delle forze della Natura. Le pecore nel recinto sembrano piangere un lamento accorato.... I pastori, col rito antico, afferrano ad una ad una le pecore e ne mungono il latte in grandi secchi di alluminio, poi le rilasciano, nel chiuso. Il tempo, in questo luogo mitico, sembra essersi fermato e qui non c'è paura del terremoto. Alla luce di un fuoco silenzioso e ristoratore ci accingiamo a consumare la "zabbina" da profughi e c'è tanta generosità negli occhi dei pastori, ma anche commozione. Affondo i piedi nella terra per ascoltare qualche moto o sussulto, qui mi sento sicura e pronta ad affrontare il terremoto, davanti al mare d'argento e alla luna che mi sorride misteriosa..... Trascorriamo due giorni a Scopello; ma non è possibile fermarsi anche se il nostro bambino sta bene e gioca coi bambini, all'aria aperta col berretto rosso e

piccole bollicine sul visetto. Armi e bagagli in direzione della nostra casa di campagna in contrada Gelso. Umidità e freddo intenso ci accolgono, pioggia e fango; con fatica e buona volontà di tutti si riesce a renderla in un certo senso abitabile; accendiamo un bel fuoco di paglia poiché non abbiamo legna, prepariamo i letti al meglio. Poi sgombriamo il fango e l'acqua della recente pioggia, i risultati non sono incoraggiati, la casa è fredda e umida non riusciamo a riscaldarla abbastanza. L'unica cosa che ci gratifica è la vicinanza della strada statale 187 per ogni evenienza o emergenza che ci assicura il collegamento con Trapani. La radiolina continua a trasmettere agghiaccianti notizie centinaia sono i morti, migliaia i senza tetto e i feriti non si contano. Tutto ciò pesa sul cuore e provo persino il rimorso di trovarmi incolume, tra queste fredde pareti della mia casa di campagna, riscaldate da un fuoco di sterpi senza correre rischi, in questa grande pianura!



Castellammare del Golfo - Ediz. Di Liberti

## GLI INNOCENTI

Nel taccuino del tempo libero, prima di addormentarmi, tra i pensieri di donna, avevo scritto quel 20 gennaio 1987. "Se mi vorrai lavare, dal mio corpo sempre stillerà acqua limpida e pura. In tutto quel che faccio mi troverai oro fino, corrusco a vedere, se sopra la mola lo sfregghi. Sulla mia pelle non si attacca untume nè muffa; e sempre fresco, porta il suo fiore"..... Mi piacevano tanto i poeti greci e Teognide era uno dei preferiti, per la bellezza, l'incisività e l'attualità dei versi. Scrivevo i pensieri dei "grandi", ma anche i miei. E prima di prender sonno, poiché stentavo a prenderlo, leggevo, nel buio della notte, sulla parete su cui era sistemato l'armadio, dalla Antigone di Sofocle. "Molte sono al mondo le cose meravigliose, ma nulla è più portentoso dell'uomo". Mi premeva di essere una buona madre, anche una buona insegnante "Maestro" è colui che insegna, non soltanto col suo sapere ma con il suo essere.....Il maestro si esalta nel trasmettere il sapere, ma viene esaltato, quando ha plasmato un fanciullo.....che è anche suo.....Maestro non è colui che insegna, ma colui che sa insegnare.....Maestro è la parola sublime nel gergo dell'umanità di tutti i tempi. Socrate diceva: "per imparare bisogna insegnare". Sentivo più forte il respiro del mio uomo che dormiva come un giusto o come un bambino. Mi addormentai pensando al 14 gennaio del lontano 1968, nel quale un disastroso terremoto aveva spazzato via una parte della Sicilia occidentale, aveva gettato nel panico e nella disperazione migliaia di cittadini inermi e fatto molte vittime. Un giorno da non dimenticare per noi Siciliani, insieme a tanti altri giorni tristi della storia e della cronaca. L'accanimento degli eventi luttuosi, in questa nostra sfortunata terra siciliana, per ironia della sorte, si ripete, sia per quelli non imputabili alla volontà umana, sia per quelli la cui responsabilità è dovuta ai sistemi creati dagli uomini, imperfetti, faziosi, crudeli, ingiusti e deleteri per la gran parte della società, per quanto, con ogni mezzo, cerchi di vivere secondo i canoni culturali di buona educazione, di non invadenza della tua famiglia, e di quanto hai appreso nel corso della tua militanza nel "bene, nel vero, nel bello", spesso non ti lasciano vivere, i mostri della società malata, vogliono contaminarti, come uno che ha il malanno dell'AIDS e vuole, a ogni costo, contagiarlo ad altri. La società, una parte di essa, quella da cui ci si aspetta

riconoscimenti per quello che hai dato e per quanto puoi e sai dare, ti perseguita, o meglio ti scova nella tua dolce dimora, per infrangerla, per violarla, per rubare quei pensieri agli uomini che sono ancora capaci di viverli sognando, senza clamori e senza rivoluzione, poiché questa non rende più all'uomo di oggi. Ciò che rende sempre è il bisogno di amare nonostante tutto, il bisogno di fare poesia, vale a dire come dice qualcuno, "l'ignominia di isolarsi e di privilegiare la salvezza personale, ma non in maniera egoistica, bensì per trasmettere ad altri, al prossimo una nuova carica, un fluido nuovo filtrato, ma antico, per sopravvivere alla tragedia della violenza, dell'impostura, della menzogna e del male". Il 21 gennaio di un anno che la memoria ha sbiadito, ma non cancellato, il cuore dei giusti ha sofferto una sanguinante lacerazione. Una di quelle mattine invernali, umide e riposanti è accaduta una irreparabile ingiuria che uomini ad uomini non faranno mai più in questa "bella" d'erbe famiglia e di animali. La terra di DIO e degli uomini. Sì, la giornata più persa dell'anno è stata proprio quella del 21 in cui non sono riuscita a dare o a ricevere un sorriso. Peccato. Abbiamo perso in tanti il 21 gennaio! Il mio nido è stato distrutto, come fanno i ragazzacci con gli implumi, soltanto per la voglia di spaccare, per vedere cosa mai vi sia contenuto. Alcuni impostori, di quelli difficili da educare, rozzi per il carattere e per il mestiere, monatti di una giustizia ingiusta umana e prezzolata, vile, infingarda ed insensata, poveri individui ignoranti e incolti, fanno a gara nella mia casa, per disordinare ciò che ha ricevuto un ordine perfetto. Ma i servitori dello Stato inquisitore, signori, bisogna educarli, prima di mandarli nelle case, dar loro una vernice di credibilità, di onestà spicciola, di buona creanza per affrontare gli Angeli sprovveduti e innocenti. Così gli implumi del nido tremanti di freddo e di paura, forse non proprio, ma colti da imbarazzo sicuramente e da sentimenti indecifrabili da chiunque, vagano avvolti nella nebbia dei pensieri. "Fermi, signori dove andate? - Presto fate vedere le carte voi siete..... Chi siete voi? E tu, e tu?" Stranieri nella vostra casa. Avanti fate vedere ciò che tenete nascosto. Presto, non possiamo aspettare, ci fate perdere tempo. Inebetiti i figlioli, frastornati i genitori.....E che freddo quella mattina, ancora lo sento! E giù a scartabellare, a rovistare, tra tanti fogli di carta: pensieri, frasi, parole, poesie, taccuini da perdigiorno, pieni di proverbi, di storie, di fantasie, le carte in cui danzano sentimenti, pensieri, riflessioni, immagini di vita ovattata eterea, lontana, classica, romantica, straniera, orientale,

occidentale, vita d'altri mondi, vita sognata e vissuta a colpi di fantasia. Povere carte stralciate, buttate, abbandonate, violentate, violate da una mano "insensibile", "incomprensibile" una mano dura, nodosa puzzolente e bruciata dal fuoco malefico della sigaretta. Quanto ho sofferto a vedere così distratte le mie carte pulite, sfumate, sentite e pensate nelle lunghe notti insonni della gioventù, paga e serena di quel dono ricevuto dalle combinazioni dei cromosomi di mio padre e di mia madre: un dono piccolo, ma grande al contempo che mi ha accompagnato lungo il cammino della scelta di vita. Che avevo fatto per meritare un altro terremoto; quello dei pensieri, dei miei versi, delle mie letture, dei miei sogni? Ancora non capisco e mi sembra di diventar matta! Mio marito, certamente non ha la stessa mia visione, più aperta, per il fatto stesso di essere un uomo e per l'esigenza dei rapporti sociali necessari, ma anche egli di estrazione semplice, sicura, leale, genuina, serena, come la mia (diversamente non ci saremmo uniti) . La mattina del 21 gennaio, ha pesato e peserà sulla mia vita, come uno schiaffo che si dà a un bambino che non lo merita e i suoi sguardi di innocenza e di perplessità, ti penetrano nel cuore, come una spada: uno schiaffo atroce, bruciante dato a un essere semplice e indifeso, retto fino all'esasperazione, al paradosso. Uno schiaffo alla bontà, alla serenità, alla mitezza, allo studio, al dovere, uno schiaffo al rispetto delle istituzioni, al rispetto dei doveri, al magistero, uno schiaffo alla sensibilità, ai buoni pensieri, alle buone abitudini, uno schiaffo a chi si è fatto da sé, uno schiaffo alla probità, ai buoni costumi, uno schiaffo a chi piace dare più di quanto riceve, uno schiaffo all'onestà dei pensieri, all'onestà della propria condotta. Perché succede nel mondo? Sono forse legata ai valori astratti più di quanto si possa fare in questa società dell'invidia, del ricatto e del disonore? Non avrei mai potuto credere che i miei cinquant'anni di vita "diversa", controcorrente, in un certo senso, fossero da punire, da mortificare, con il dubbio anche, con la certezza di questa mattina. Noi dei ladri, dei malfattori, dei frodatori, degli spacciatori, non ho ben capito quel ragazzaccio sbirro che rovista dentro i piccoli ninnoli di una famiglia super onorata cosa significhi. Chi siamo noi? I miei figli pallidi e infreddoliti colle occhiaie, increduli inebetiti.... sì, forse abbiamo sbagliato tutto....e la nostra vita non è stata altro che un bluff, una sceneggiata una commedia di Pirandello. Stamane si recita a soggetto oppure chi siamo noi? Uno, nessuno e centomila Signori la commedia è finita.....grazie. Cala il sipario. Poveri ragazzacci,

maleducati e rozzi, chi vi ha mandato in questa casa? Un funzionario con un mandato ben preciso. Arrestare un volgare mafioso, scovarlo nella sua tana..... attenzione! È molto pericoloso mettere a soqquadro una casa onorata, nel nido di un "poeta" cercare i corpi del reato. Poveri ragazzacci, vi hanno ingannato! I vostri superiori sono delle carogne, dei subdoli e dei bugiardi, sono complici della disonestà, del reato, sono col più forte, con la feccia della società, con i ladri, gli affaristi, i mafiosi, i bancarottieri, da sempre, nel nostro infelice territorio si vive in mezzo ai compromessi, ai ricatti dei politici, sui cocci della democrazia infame, tra politici e malfattori votati a opprimere i deboli e gli onesti. E per affamare il popolo di un qualsiasi comune della provincia per spremere voti disonesti per il partito della chiesa, di quale chiesa non certamente di quella vera, di quella evangelica di S. Francesco. E ve lo grido in faccia: sbirri del regime, noi compromessi non ne abbiamo mai fatto, non è nostro costume. Noi crediamo nell'uomo, nel fiore, nella farfalla, nella fiaba, nei cieli puliti, in cui ci piace specchiarci, anzichè essere in affari, fare cooperative o istituire coventicole losche, non amiamo questa società imbrogliata, non ne facciamo parte in questi termini crediamo, ripeto, nell'uomo portento della natura, nel bene e non nel male, come dice Sofocle. Non siamo in sintonia coi tempi, crediamo di essere dei "privilegiati", padroni della nostra intelligenza e dei nostri sentimenti, non abbiamo mai fatto lega coi vili e coi maestri di malefici, amici dei politici collusi, vigliacchi e disonesti. Così il 21 gennaio di un anno che fu, si è consumata la tragedia dell'infamia che ha segnato quattro vite a cui nessuno dei mortali potrà mai rendere giustizia umana in questa "aiuola che ci fa tanto feroci". Un crimine dalle proporzioni imprevedibili, drammatiche, di non ritorno. Come è stato possibile da parte delle istituzioni, ignorare la vocazione anti servilista e libertaria di questa esemplare famiglia di onorati e stimati professionisti della scuola credenti nei valori, alieni dal consumismo, dal denaro, dalla violenza, dalla smania di protagonismo: ciò poteva succedere solo nel medioevo! E così il 21 gennaio 1987 si è arrivati alla mortificazione con il gesto più terribile dell'ingiusta prigionia. È ritornato per il potere malato il tempo dell'Inquisizione.....Il potere, si sa, in ogni tempo della storia, ha a disposizione i metodi dell'Inquisizione, o esso stesso si fa inquisizione, ma il giusto non ebbe paura, professò la sua innocenza, davanti al mondo: e vinse la battaglia della "Verità".

## TRAGICASTORIA ALLO ZINGARO

1 Tanti anni fa, precisamente nei primi dell' "800", lo Zingaro, fu teatro di una tragica storia d'Amore. I nostri avi raccontavano infatti che, allo Zingaro, viveva un giovane povero, senza tetto, alloggiato in una vecchia casupola di foglie secche, circondata dalla macchia mediterranea, vicino al mare di un colore cangiante dal blu cobalto, al verde prato e, spesso, merlettato di bianco. Il giovane, era contento di vivere in quel luogo che gli permetteva anche di cibarsi di frutti, di erbe e di semi di alcune piante: soprattutto era libero e poteva godere di una bellezza incontaminata.. Trascorreva le lunghe giornate, coltivando un piccolo orto, dal quale ricavava le provviste per le vari stagioni. Una mattina di primavera, stirando le sue membra ancora addormentate, gli parve di sentire strani rumori, oltre a quelli a lui ben noti: il cinguettio degli uccelli, il canto del Tordo, il ronzio degli insetti, lo squittio dei topini, l'infrangersi delle onde sulle mediterranee scogliere, a forma di strane figure di animali. 2 Percepiva il rumore e il suono di voci umane! Incuriosito, fece alcuni passi e scorse una famiglia di contadini che si era trasferita in un vecchio magazzino, distante dalla sua dimora, non più di trecento metri. Vincenzo non fu né contento, né contrariato. Non gliene importava più di tanto. Un tardo pomeriggio vagando nella macchia, il suo sguardo fu colpito da un vecchio fucile quasi nascosto in un compatto di foglie secche, il giovane si chinò e lo prese: "Bene", disse tra sé sarà stato dimenticato da qualche cacciatore, o qualche bandito, di notte, lo avrà abbandonato, perché inservibile. Il giovane controllò accuratamente l'arma e si rese conto che era funzionante; era anche carico.. Pensò tra sé che poteva difendersi in caso di qualche pericolo nel bosco: non dagli animali che non temeva, ma da qualche suo simile, in giro per il suo regno. Una mattina, si accorse che, davanti al magazzino dei nuovi vicini, c'era una ragazza bruna, con i capelli ricci e un viso di Madonna. La bellezza in persona; forse si chiamava Maria.. Doveva conoscere la fanciulla, parlarle, rivelarle il nuovo sentimento d'Amore che sorgeva dentro di sé, sentimento mai provato fino a quel momento. 4 Un tardo pomeriggio estivo, decise di andare a trovare i nuovi vicini: gli sembrava giusto. Era il giovane a fare il primo passo. Cercò di curare il suo aspetto fisico: con un arnese che sostituiva il rasoio, si fece la barba e

indossò l'unico vestito decente che un pastore gli aveva regalato qualche tempo fa. Raccolse un paniere di uva nel giardino e si avviò verso la casa, lentamente e pensoso. La famiglia lo accolse con gentilezza, ma non senza qualche diffidenza, comune nei contadini siciliani. Si parlò del più e del meno: del clima, dei raccolti, degli animali che vivevano nella zona, della bellezza del posto e, della grande varietà di piante, presenti nella flora. Ad un certo momento, per salutare l'ospite, Maria apparve sulla soglia, gentile e riservata. Il giovane la salutò, mentre il cuore, per l'emozione, sembrava uscirgli fuori dal petto. Poco dopo, tolse il disturbo, e ritornò alla sua casupola; Maria era diventata il suo chiodo fisso, la fata dello Zingaro; doveva avvicinarla da sola, confessarle il suo Amore. Cominciò ad osservare, a capire quando i genitori uscivano per andare a lavoro nel campo. Aveva appurato che Maria stava chiusa in casa, durante l'assenza dei genitori e si occupava del governo della casa: lavare i panni, pulire, rifaceva i letti e cucinava: quello che fanno tutte le donne... Tuttavia, fece un tentativo di approccio. Quando arrivò davanti la soglia del magazzino, Vincenzo bussò, ma non ottenne alcuna risposta; Maria non rispondeva, nonostante il giovane bussasse ripetutamente. Pensò che le fosse successo qualcosa.. E lui non era capace di aiutarla semmai ne avesse bisogno.. Di corsa, si recò alla casupola a prendere il vecchio fucile e per aprire la toppa della serratura sparò un colpo in direzione di questa. Poi a forza di bracciate, riuscì ad aprire la porta del magazzino: che orrore! Maria giaceva a terra, in un lago di sangue, morta... Il giovane, puntò su di sé l'arma e si avvicinò al corpo senza vita della giovane e si uccise cadendo su di lei, come in un abbraccio finale. La tragica storia destò raccapriccio in tutta la zona dello Zingaro e del vicino borgo di Scopello. Da allora, la leggenda racconta che, nelle notti di plenilunio, tra i boschi dello Zingaro, aleggia il fantasma di un innamorato che canta una canzone:

"T'ho uccisa per amore,  
ti tengo stretta al cuore,  
la passione reca dolore:  
imparai l'amore sotto un fiore  
Nel bosco che stormisce..!  
non c'è erba...  
Che lenisce...

## FIGLIO DI NESSUNO

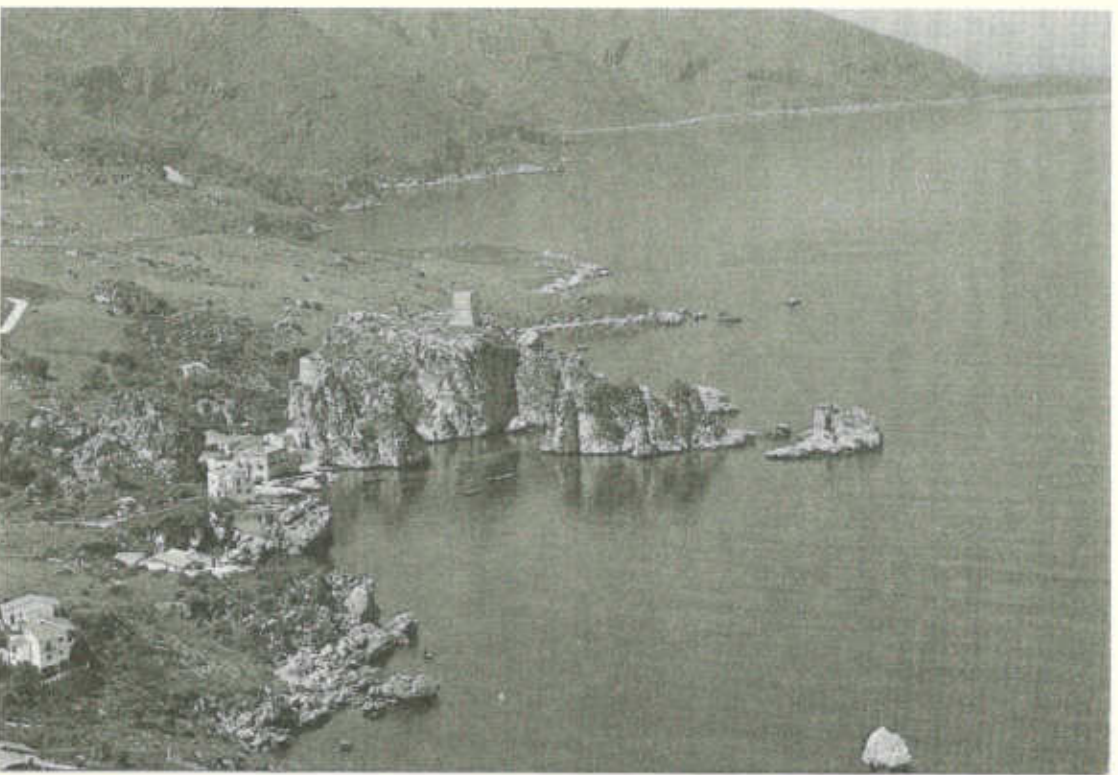
Elena e Paolo erano emigrati in Venezuela dalla Sicilia. Sposati da quasi dieci anni, si erano stabiliti in una piccola città vicina all'Orinoco. Con i loro piccoli risparmi misero su una fabbrichetta che eseguiva capi di abbigliamento, stile europeo: Paolo disegnava i modelli, Elena li confezionava, aveva buon gusto e passione per il cucito, attività che la gratificava al massimo. Ben presto conquistò il cuore e l'interesse degli abitanti del centro e la fabbrichetta si ingrandì; furono assunti vari operai tra i locali e gli emigranti italiani, e tutto andava a gonfie e vele. La coppia aveva conquistato, con il lavoro e con i notevoli sacrifici, un certo benessere economico e, ne era fiera. Alla felicità, se l'uomo in tutto il pianeta può raggiungerla, mancava solo un figlio. Elena si era sottoposta a parecchie visite specialistiche, a tanti tentativi, diciamo nel linguaggio moderno di inseminazione, ma senza risultati. Ben presto i coniugi si accorsero con rammarico che non potevano procreare. Gli anni trascorrevano e i giorni erano sempre uguali: lavoro, lavoro, qualche rara, uscita e poi la solita monotonia.....Elena era però fiduciosa in se stessa; nelle pause che si concedeva, durante la sua attività, rifletteva e, in cuor suo, aveva deciso, che se, la Provvidenza non le concedeva di avere un figlio "suo e del marito", ne avrebbe adottato uno, non solo per esaudire il suo desiderio di maternità, ma per giovare a qualcuno in difficoltà. I giorni trascorrevano uguali e anche la giovinezza era andata via, bruciata dal lavoro: a cinquantanni, si ritrovò, ricca in una terra straniera, che mai aveva amato, un po' sola e insoddisfatta. Era ancora una donna piacente e piena di vita..... la coppia, si era fatta molti amici e, spesso si recava a casa di alcune famiglie ove trascorrevano la serata in compagnia.....Elena intanto maturava la decisione di adottare un bambino neonato, in modo che lei, occupandosi di lui, avrebbe vissuto quella dolce condizione di maternità, da lungo tempo agognata. Pertanto, decise di parlarne con Paolo cui voleva un gran bene e ne era ricambiata in premure ed affetto. Un pomeriggio del mese di dicembre del 1974, sotto le festività del Natale, nel clima in cui ogni donna vorrebbe essere madre, per gioire di un pargolo cui dare cure, premure, regali, giocattoli e quanto altro, decise di manifestare a Paolo il suo progetto: desiderava fare un viaggio in Italia per adottare un bambino italiano, frutto della sua

terra che lei amava tanto e, nel contempo visitare la famiglia, le sorelle, i nipoti e i parenti. Paolo dapprima l'ascoltò, la guardò incredulo, anche lui, nella sua mente aveva accarezzato un tale progetto, scorse, negli occhi di Elena un lampo di tenerezza e l'abbracciò con forza.....le disse, quasi sottovoce che, entro la settimana, prima del Natale, sarebbero partiti, insieme per l'Italia, anzi avrebbero telefonato subito alle famiglie.....Una tersa mattina invernale, felici, come due colombi, si imbarcarono dall'aeroporto di Caracas con un volo della compagnia di bandiera, diretto a Roma. Dopo un viaggio di tredici ore, pieno di speranze e di ansie, si trovarono sulla pista dell'aeroporto di Punta Raisi, circondati dai familiari di entrambi; tra i quali si notavano le cinque sorelle di Elena, raggianti di contentezza, per l'arrivo della coppia, verso cui nutrivano rispetto ed ammirazione, per quanto avevano realizzato in quella lontana terra d'oltre oceano, con fatica e sacrificio.....e, per la generosità dimostrata verso alcuni parenti, che, grazie al loro aiuto economico, avevano superato l'ancestrale disagio economico, presente in questo paese della Sicilia. Il santo Natale, fu l'occasione per una manifestazione di affetto e per rivivere vecchi ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Sui volti dei familiari, qualche ruga in più e sul capo la veneranda canizie.....La coppia aveva deciso di fermarsi per qualche mese: aveva intenzione di visitare Segesta, Erice, Agrigento, Siracusa, Catania ed altre località dell'isola, che in gioventù, non aveva potuto visitare per motivi facilmente intuibili.....Ora potevano permettersi il lusso di sostare nei migliori alberghi e di farsi una vacanza, come da tanto tempo avevano desiderato.....Gli inviti di parenti e amici si susseguivano e ritmo incalzante, la coppia non aveva il tempo di riflettere e di star sola, come talvolta si desidera. Un pomeriggio, Elena, trovandosi in intimità con due delle sorelle: Amarillide e Virginia, espose il suo progetto e la sua decisione: ora che aveva una certa età e le possibilità di diventare madre si erano allontanate sempre di più, desiderava adottare un bambino, nato in Sicilia da madre sana, in difficoltà economica nell'impossibilità di dare un padre alla creatura Elena e il marito consenziente, avevano deciso di ricompensare economicamente la donna, purché mantenesse il più stretto riserbo sul fatto. Le sorelle non considerarono peregrina l'idea e non fecero mancare la loro approvazione; alle restanti sorelle avrebbero comunicato, con discrezione il progetto di Elena. Inoltre si dichiararono disponibili ad

avviare una ricerca discreta e riservata! Si mise in moto la macchina delle donne, esperte, in questo genere di accordo e di raccolta di notizie sottobanco.....Nel corso dei millenni e dei secoli più recenti "affari" di tal natura, erano stati conclusi e portati a buon fine, nelle varie parti della terra ed anche nel nostro centro; a memoria d'uomo! Inizialmente la ricerca rivelò le sue difficoltà, poiché tra le ragazze madri, contattate, nessuna voleva disfarsi della propria creatura, appena partorita. La coppia desiderava adottare un neonato di pochi giorni di vita! Le indagini continuarono nel piccolo centro marino. Alle sorelle si erano aggiunti, nella ricerca, anche alcuni volenterosi ed esperti parenti..... disinteressati e ansiosi di fare cosa gradita alla coppia, la quale aveva allungato il tempo delle vacanze, in Sicilia..... Quasi non c'era alcuna speranza di realizzare il progetto ed Elena, si era stancata, nell'attesa, pensava di non riuscire a trovare l'agognato figlio. Però la sua volontà era salda come una roccia! Una mattina, di buonora, fu svegliata da uno squillo di campanello: Amarillide, la sorella maggiore, visibilmente contenta, desiderava parlarle. Si trattava della possibilità di un incontro con una ragazza madre di Custonaci, al nono mese di gravidanza, incappata in un incidente, contro la sua volontà, in seguito ad una notte d'amore, con un possidente della zona, sposato e padre di figli! Il suo capriccio era costato pochi soldi. Il patto, con la ragazza era stato chiaro: niente noie o rivendicazioni, in ogni caso! In Sicilia ed anche altrove era costume che i possidenti si potevano permettere questo ed altro, retaggio di un feudalesimo ancora presente! Maria, questo era il nome della donna, piuttosto carina ed attraente, era disposta a cedere il figlio appena nato, sottrarlo ad un disagio e ad una condizione di sicura povertà ed emarginazione, inoltre lei si sarebbe sottratta alla "vergogna di un figlio, senza padre"! Anche lei, voleva conoscere la coppia che avrebbe adottato il bambino, chiedeva alcuni requisiti di sicurezza affettiva ed economica. L'affare, alla presenza delle due "madri", fu concluso: ancora qualche settimana e il bimbo sarebbe stato affidato ad Elena che lo avrebbe condotto, insieme al marito, in Venezuela. Il neonato, nacque, allo scadere puntuale di una settimana di attesa e di progetti. Dopo qualche giorno, una sera di febbraio fu consegnato alla madre raggiante di felicità e di emozione! Il bimbo era sano e "senza difetti", pesava quattro chili e aveva la pelle chiara: nessuno avrebbe detto che non fosse suo. Attorno ad Elena, le sorelle si adoperavano con affetto: e chi aveva

esperienza di bambini, preparava biberon e pannolini, coprifasce e minuscole camicine, prevalentemente azzurre. Maria ebbe un buon compenso economico, ed anche lei, era contenta: il suo bambino avrebbe avuto un buon avvenire! Fu scelto il nome di Saul e così sarebbe stato registrato nei documenti. Elena, ben presto, con l'aiuto delle sorelle esperte, imparò a fare la "mamma" e, dopo qualche mese, la coppia era abilitata nel nuovo ruolo: finalmente il sogno si era avverato. I giorni trascorrevano veloci e il piccolo faceva progressi: era un bel bambino la notte dormiva, piangeva qualche volta, come tutti i bambini del mondo! La nuova famiglia fu costretta a ripartire per il Venezuela, dove l'attendevano gli impegni di lavoro. I centri commerciali erano gestiti da personale italiano di fiducia, ma ora, dopo il lungo periodo di vacanza, si faceva necessaria la presenza del menager che aveva il compito di guidare le aziende, sorte qua e la nei centri venezuelani. Elena era felice e realizzata e poteva crescere il "suo bambino". Aveva cambiato volto e, negli occhi, aveva un' espressione soddisfatta, di serenità raggiunta, una luce non riscontrata prima ed era molto premurosa, anche con il marito. Una mattina, salutati e accompagnati da numerosi parenti ed amici, partirono con un volo di linea della compagnia di bandiera. In casa, certo il lavoro, con un piccolo non era indifferente, e, furono assunte una balia ed una donna di servizio. Noemi, una donna di colore, dai tratti del volto dolci e gradevoli, si occupava del bambino. Estrella, una giovane figlia di italiani, prese il governo della grande casa; era dedita alle pulizie e al pranzo, alla cura delle rose che Elena prediligeva e che amava tanto. Saul cresceva bene, era un vispo bimbetto pieno di salute. Gli anni volarono in fretta, i capelli di Elena e di Paolo si imbiancavano, ma la coppia conservava un suo fascino e un buonumore invidiabili, a dispetto degli anni e di qualche acciaccio comprensibile. Saul cresceva, tra gli agi e aveva parecchi amichetti. Frequentò la scuola elementare le medie, divenne adulto e sposò una giovane di colore, Miriam, che gli diede un bel bimbo, Raul. La vita, in famiglia, trascorreva in modo normale. Saul lavorava nella fabbrica dei genitori, era sempre laborioso e impegnato. Un segreto pensiero gli rodeva dentro, da quando aveva appreso, da un amico, che Elena e Paolo, non erano i veri genitori. Ma chi poteva essere la sua vera madre? Non poteva chiedere a Elena notizie: sarebbe stato, a dir poco, scortese, dal momento che la madre adottiva gli voleva un gran bene e lo aveva cresciuto al meglio, facendo tanti sacrifici. Il pensiero lo

tormentava e non sapeva cosa fare. Una forte depressione lo aggredì e cominciò a drogarsi: si disinteressava di Miriam e del bambino. Era sempre assente e alquanto strano. Aveva cominciato a frequentare brutte compagnie, e a commerciare con la droga, in Venezuela e altrove. Una mattina, in prossimità del Natale, dopo una notte trascorsa in un locale notturno, al risveglio, Miriam, si accorse che Saul, non si svegliava : lo toccò, era freddo e immobile, come un cadavere, aveva la mani appoggiate, come se dormisse. Saul era morto di droga! La felicità della famiglia era stata spezzata!



Scopello - Ediz. Poligraf. Palermo

## SIMONE

Era una gelida sera di dicembre, precedente le festività del Santo Natale. Un vecchio aveva vagato per un paese ricco di luci, di odori di mandarino, di essenze di cannella e di dolciumi: era ubriaco di vetrine illuminate, di rumori, di gente elegante e allegra in giro per i negozi e carica di pacchi luccicanti. Aveva fame, non aveva soldi e i panni appena sufficienti non lo riparavano abbastanza dal freddo! Era confuso e traballante: si sedette sul marciapiede, tendeva una mano per chiedere qualche soldo: pochi spiccioli da qualche passante distratto e frettoloso. Poco dopo si addormentò in un sonno profondo, ma i morsi della fame gli fecero fare brutti sogni e lo stomaco vuoto reclamava il suo cibo per funzionare.... Svegliatosi, raccolse le poche forze disponibili e s'incamminò, senza meta verso la Stazione. Verso le ventuno della sera, giunse ad un mercato. Tirò fuori da una grande tasca del mantello strappato, le poche lire: non gli sarebbero bastate per comprare nemmeno un panino. Qui, lo avvolsero gli odori dei cibi cotti nelle bancarelle: patate lesse, cipolle, meusa, panelle, fagioli e tanto ben di Dio....Fece ancora una cinquantina di passi e, si trovò davanti ad una trattoria tipica del luogo. Attraverso la porta a vetri, si intravedevano pochi clienti ai tavoli, davanti a piatti fumanti e profumati, con la consueta bottiglia di vino rosso. Con le mani rattrappite e intirizzite, battè un colpetto sulla vetrata. Il freddo pungente lo rendeva una specie di automa, il vecchio non connetteva e il suo cervello era andato in tilt... Simone, il gestore del locale che aveva sentito il rumore alia vetrata, aprì e lo fece entrare, invitandolo a sedere ad uno dei tavoli vuoti. Il vecchio, appena entrato, si sentì quasi rinascere al calore dell'ambiente e all'odore del buon cibo caldo. Simone che si era recato, nella cucina, portava un piatto di fagioli fumanti e una bottiglia di vino. Li posò davanti al vecchio, il quale alzando le mani, in segno di preghiera, lo ringraziò e voracemente consumò, in breve tempo, la cena. Disse che non poteva pagare, perchè era un povero mendicante che veniva dal Caucaso e non aveva famiglia, poi lasciò cadere dalla sua mano rugosa, i pochi spiccioli che aveva raccolto. Il gestore lo rassicurò, invitandolo a riprendere le monete e dicendogli che aveva offerto lui la cena, con piacere e si augurava che, nel locale, d'ora in avanti sarebbero arrivati nuovi clienti. Il vecchio si

alzò rinfrancato e rubizzo, lo abbracciò in segno di gratitudine e gli disse:  
-Simone credo che Tu ti chiami così, ma non importa. Tu, d'ora in avanti  
avrà la trattoria sempre piena di avventori, da tutte le parti e sarai  
conosciuto come SIMONE ..... Nel momento in cui il vecchio  
stava andando via, bussò alla porta una comitiva di almeno quindici  
giovani che volevano festeggiare l'incontro con un loro vecchio amico,  
con una cena sotto le feste natalizie. Il vecchio sorrise e uscì dalla porta.  
Entrarono i giovani festanti ordinarono vino, birra e una ricca cena.  
Presto il locale fu riempito e Simone si recò in cucina ad ordinare i cibi  
richiesti . Da quella sera in poi la trattoria di quel paese fu sempre piena;  
era conosciuta: Da Simone !

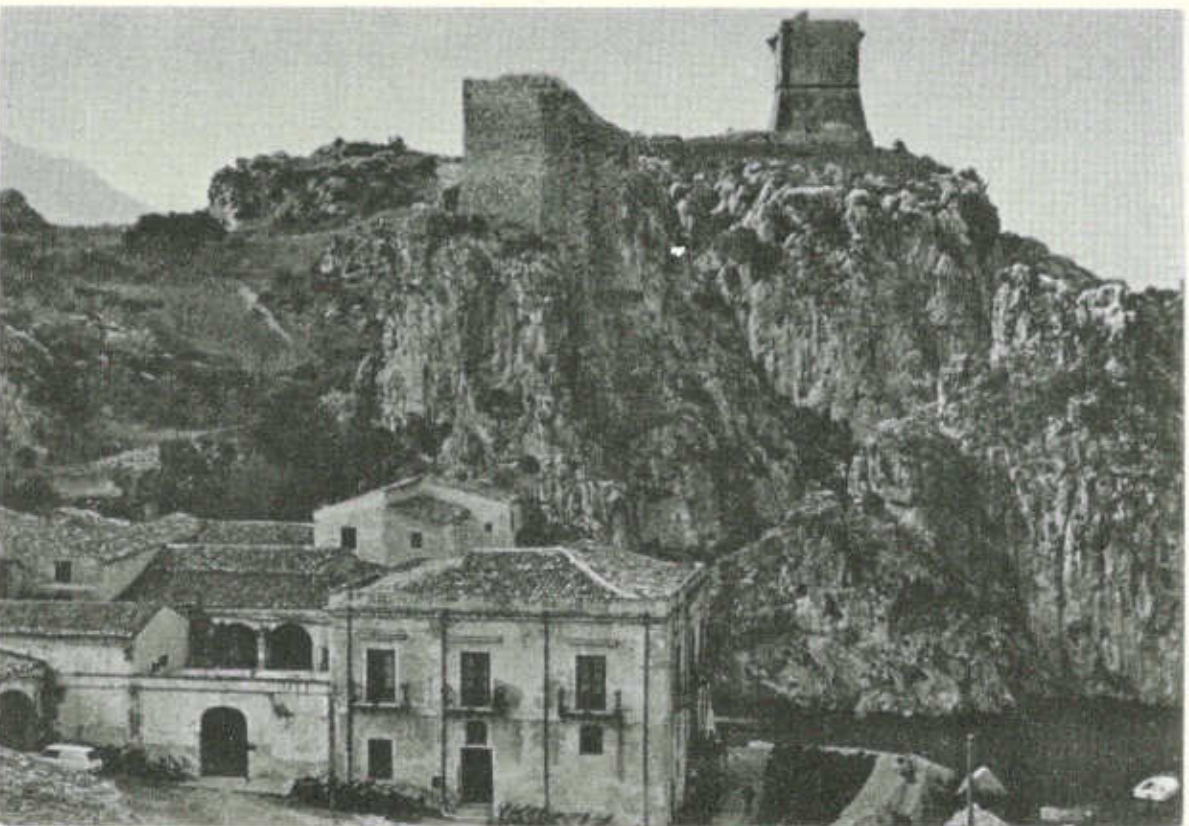
## STORIA DI REBECCA

Una mattina d'estate, Rebecca, un cane dal mantello bianco, pezzato marrone chiaro, è spinto dai padroni, dall'auto, sul ciglio di una strada, abbandonato al suo destino. Al momento, il cane, non si rende conto, si guarda intorno, ma non si perde d'animo e inizia una vita da randagio. Con lo sguardo incredulo, zoppicante s'incammina verso l'ignoto, in cerca di cibo e di un rifugio, per la notte. Nel corso del suo cammino, si trova davanti a una fattoria: un pastone residuo di galline gli servirà a riempirgli lo stomaco; nelle vicinanze, un magro rivolo di acqua lo disseterà dalla calura. Sosta sotto un albero di quercia, per riposarsi dal lungo viaggio. Riprende la strada e giunge vicino a una grande villa, dal tetto rosso. Si avvicina al piazzale, allietato da trilli, canti e giochi di bambini, si ferma e ascolta quel chiasso. Uno di loro si accorge di Rebecca, che, nonostante la magrezza e la difficoltà motoria, è un bel cane. Emanuele, un ragazzino biondo, vivace, allegro e disponibile, si avvicina all'animale e lo accarezza: bambini e cani s'intendono; Rebecca lo guarda con gli occhi pieni di riconoscenza e di attesa: tra i due nasce un'improvvisa amicizia e simpatia, il bambino, apre il cancello e lo fa entrare nel parco; vuole mostrarlo ai fratelli e perché no? Vuole portarlo a casa e mostrarlo alla mamma per accoglierlo e curarlo, in famiglia. Il progetto, trova consenzienti i genitori e i fratelli arrivati nel frattempo a far festa al nuovo ospite. Rebecca, così trova amicizia, cure e attenzioni presso la famiglia Satoca: nella disgrazia ha ritrovato nuovi padroni. Per dimostrare la propria riconoscenza, Rebecca, scodinzola tra le gambe dei bambini e non nasconde la propria soddisfazione. Un pasto caldo e una cuccia pulita fanno il resto, i cani si accontentano e non hanno troppe pretese, chiedono soltanto amicizia e amore dagli uomini. Nella sua profondità dell'"essere cane", Rebecca, ha maturato qualcosa, oltre il senso di riconoscenza verso la nuova famiglia ritrovata: ha maturato anche la volontà di essere utile e comprensiva nei confronti di altri suoi compagni, scacciati e disprezzati da padroni ingrati, che si sbarazzano dei cani perché vogliono evitare intralci alle loro vacanze. E sono tanti! Rebecca vuole aiutare i cani: malati e infelici che soffrono la sua condizione. Di tanto in tanto, Rebecca, conduce nel parco della villa qualche cane ferito, denutrito o malandato e, con lo sguardo eloquente,

più delle parole, sembra implorare i padroni di aver cura di questo sfortunato animale e di prenderne a cuore la sua condizione. I nuovi padroni secondano il gesto di generosità, espresso con gli occhi, da Rebecca che sembra felice di essere condivisa: miracolo della vita e della natura, talvolta assente nelle creature umane! Ancora una volta i cani insegnano all'uomo la pietà, la cura, il rispetto per chi soffre, siano essi umani o animali. La lezione è chiara, inequivocabile! L'uomo del terzo millennio, imparerà dai suoi simili a deporre l'odio, la crudeltà e il disprezzo per la vita? Farà in modo che in questa "d'erbe famiglia e d'animali" si torni a vivere in pace e in armonia con il Creato?

DONNE DI  
STOPELLO -





Tommara di Scopello